*Donne nella storia latina: da Lucrezia a Messalina*

**La matrona esemplare: Lucrezia**

Livio, 1, 57-58

Mentre se la spassavano nella tenda di Sesto Tarquinio, dove fra gli invitati c’era anche Collatino, figlio di Egerio, il discorso cadde sulle rispettive mogli e ciascuno esaltava in ogni modo la propria. Accesasi una gran discussione, Collatino disse che non c’era affatto bisogno di tante parole, in poche ore avrebbero potuto constatare loro stessi quanto la sua Lucrezia fosse superiore alle altre. “Siamo giovani nel pieno delle forze – disse –; perché non montiamo a cavallo e non andiamo a controllare di persona le qualità delle nostre mogli? Sarà per tutti la più evidente delle prove la scena che si presenterà all’arrivo inatteso del marito”. Gli animi erano eccitati per il vino: “Su, andiamo” dicono tutti e, spronati i cavalli, volano a Roma. Vi giunsero al primo calar della sera e quindi proseguirono per Collazia, dove trovarono Lucrezia che, a notte fonda, seduta nell’atrio, fra le ancelle al lavoro al lume di una lucerna, era intenta a filare la lana, non come le nuore del re, sorprese a sprecare il loro tempo in lussuosi banchetti con le compagne! La vittoria in quella gara spettò a Lucrezia. Il marito e i Tarquini ebbero lieta accoglienza e Collatino, vincitore, invitò i principi a fermarsi per la cena. Durante il banchetto Sesto Tarquinio fu preso dall’insano desiderio di possedere Lucrezia con la forza, eccitato sia dalla sua bellezza sia dalla sua comprovata onestà. Per il momento, però, dopo quell’avventura notturna, ritornarono all’accampamento. Pochi giorni dopo, Sesto Tarquinio, all’insaputa di Collatino, con un solo compagno andò a Collazia. Fu accolto con cortesia da Lucrezia e dai suoi familiari, che nulla sospettavano e dopo cena fu condotto nella camera degli ospiti: bruciante di passione, poi che gli parve che tutt’intorno fosse tranquillo e che tutti dormissero, con la spada in pugno si recò da Lucrezia che giaceva immersa nel sonno e premendo la mano sinistra sul suo petto le disse: “Taci, Lucrezia! sono Sesto Tarquinio, in mano ho la spada, morirai se ti sfuggirà un grido!”. Mentre la donna destandosi terrorizzata non scorgeva possibilità alcuna di aiuto, ma solo una minaccia di morte incombente, Tarquinio le confessò il suo amore, pregò, alternò preghiere e minacce, cercò di tentare in ogni modo il suo animo. Visto che era salda nel suo proposito e che non si lasciava piegare neppure dalla paura della morte, alla minaccia di morte aggiunse quella del disonore: affermò che accanto al suo cadavere avrebbe messo uno schiavo nudo dopo averlo sgozzato, in modo che si dicesse che era stata uccisa sorpresa in un vergognoso adulterio. Con questo ricatto la libidine ebbe il sopravvento contro quell’ostinata pudicizia, e risultò in apparenza vincitrice. Partito che fu Tarquinio, pieno di baldanza per aver espugnato l’onore della donna, Lucrezia, sconvolta da tanta vergogna, mandò un messaggero a Roma dal padre e quindi ad Ardea dal marito, sollecitandoli a correre da lei, ciascuno con un amico fidato: era necessario che venissero con urgenza, era successo un fatto terribile. Spurio Lucrezio accorse con Publio Valerio figlio di Voleso e Collatino con Lucio Giunio Bruto con cui per caso si trovava quando, in viaggio per Roma, era stato raggiunto dal messaggio della moglie. Trovarono Lucrezia afflitta nella sua stanza. All’arrivo dei suoi scoppiò in lacrime e al marito che le chiedeva: “Tutto bene?”, rispose “Per niente. Che cosa rimane infatti di bello a una donna quando ha perduto il suo onore? Nel tuo letto, Collatino, ci sono le tracce di un altro uomo; però solo il mio corpo è stato violato, il cuore è innocente e la morte ne sarà testimonianza. Ma datemi la vostra mano e giuratemi che l’adulterio non rimarrà impunito. È Sesto Tarquinio che, trasformatosi da ospite in nemico, la scorsa notte con la violenza e la minaccia della armi, ha colto qui un piacere funesto per me e, se siete uomini, anche per se stesso”. Uno dopo l’altro le danno la

loro parola. Cercano poi di confortare il suo cuore afflitto, riversando sull’autore del delitto tutta la colpa, visto che lei fu costretta a subire: la mente può peccare, non il corpo; non c’è responsabilità

dove non c’è stata scelta. “Vedete voi che punizione merita – disse – io anche se mi assolvo dalla colpa, non mi sottraggo alla pena: nessuna donna vivrà in futuro nel disonore prendendo come esempio Lucrezia”. Si pianta quindi nel cuore un coltello che teneva celato sotto la veste e accasciatasi sulla ferita giace morente. Alto levano un grido il marito e il padre.

**Una donna che si comporta da uomo: Sempronia**

Sallustio, *La congiura di Catilina* 25

Ma tra questi vi era Sempronia, che spesso aveva commesso molte azioni di virile audacia. Questa donna fu abbastanza fortunata per la stirpe e l'aspetto, e inoltre per il marito e i figli; era istruita nelle lettere greche e latine, nel suonare la cetra e nel ballare in maniera più raffinata di quanto fosse necessario per una donna onesta, e inoltre in molte altre cose che sono strumenti di dissolutezza. Ma per lei furono sempre gradite tutte le cose più del decoro e del pudore; tu non avresti potuto capire se lei avesse meno misericordia per il denaro o per la buona fama; la libidine era così ardente che ricercava gli uomini più spesso di quanto fosse cercata da loro. Ma spesso quella in precedenza aveva tradito un giuramento, negato un debito, era stata complice di un delitto; per la lussuria e la povertà era caduta a precipizio. Ma il suo ingegno non era spregevole: era in grado di comporre versi, suscitare il riso, adoperare un linguaggio modesto o languido o sfrontato; insomma, in lei c'erano molta arguzia e molta grazia.

**Una donna di potere: l’imperatrice Messalina**

Giovenale, 6, 115-133

E le adultere dei prìncipi, allora? Senti le disavventure di Claudio. La moglie, non appena lo vedeva addormentato, spingendo la sua audacia di augusta meretrice sino a preferire una stuoia al talamo del Palatino, incappucciata, l'abbandonava scortata da una sola ancella. Nascondendo la chioma scura sotto una parrucca bionda, varcava la soglia di un lupanare tenuto caldo da un tendone malandato, dove in una cella a lei riservata, col falso nome di Licisca, si prostituiva nuda, i capezzoli dorati, offrendo il ventre che un tempo aveva partorito te, generoso Britannico. Riceveva senza freni i clienti, chiedeva il prezzo stabilito. Quando poi il ruffiano mandava via le sue ragazze, usciva a malincuore, con la sola concessione di poter chiudere per ultima la cella, il sesso ancora in fiamme e vibrante di voglie. Sfiancata dagli uomini, ma non sazia ancora, se ne tornava a casa: il viso ammaccato di lividi, impregnata del fumo di lucerna, portava l’odore del bordello sin nel letto imperiale.

Tacito, *Annali* 26; 29-38

Messalina, già annoiata dalla facilità degli adulteri, passava a piaceri sconosciuti, mentre anche Silio premeva per troncare la finzione, o per fatale follia o vedendo in quello stesso rischio il rimedio dei pericoli incombenti: poiché non erano giunti a quel punto per cui il principe morisse di vecchiaia. Agli innocenti bastano consigli innocenti, per i crimini manifesti si deve chiedere aiuto all’audacia. C’erano i complici ugualmente timorosi. Egli era celibe, senza figli, pronto alle nozze e ad essere adottato da Britannico. A Messalina sarebbe rimasta la stessa potenza, aggiunta sicurezza, se prevenivano Claudio, così incauto alle insidie, così veloce all’ira. Tali proposte erano ascoltate senza entusiasmo, non per amore verso il marito, ma nel timore che Silio, arrivato al potere, disprezzasse l’amante e il suo delitto, giustificato nel momento del pericolo, ma a cui in seguito avrebbe assegnato il suo giusto valore. La sedusse però l’idea del matrimonio, per l’enormità dello scandalo, che costituisce, per chi è sazio di ogni esperienza, l’ebbrezza suprema. Senza attendere altro che Claudio andasse a Ostia per compiere un sacrificio, celebra con ogni solennità le nozze. […] Poi Calpurnia (questo il nome della cortigiana) non appena fu dato il segreto, prostratasi alle ginocchia di Cesare esclama che Messalina ha sposato Silio. “Non sai” – disse – “che si tratta del tuo divorzio? Infatti il popolo e il senato e i soldati videro il matrimonio di Silio; e se non ti affretti ad agire, il marito di lei ha Roma nelle sue mani.” Claudio chiama allora a sé gli amici più autorevoli e interroga anzitutto il prefetto dell’annona Turranio e poi il comandante dei pretoriani Lusio Geta. Essi ammettono la verità e gli altri, attorno a lui, escono in una ridda di incitamenti: doveva andare alla caserma, assicurarsi la fedeltà delle truppe pretorie e pensare alla sicurezza prima che alla vendetta. Claudio – e il fatto è certo – era così sopraffatto dalla paura che continuava a chiedere se il potere era nelle sue mani e se Silio era un privato cittadino. Messalina intanto, più sfrenata che mai, celebrava – era autunno avanzato – dentro la sua casa, con uno spettacolo, la festa della vendemmia. Si premevano torchi, straripavano i tini del mosto tra danze di donne cinte di pelli, come baccanti intente al sacrificio o in preda al furore. Messalina agitava follemente, coi capelli disciolti, un tirso e, accanto, Silio, cinto d’edera e calzato di coturni, agitava il capo in mezzo agli strepiti di un coro procace. Raccontano che a Vezio Valente, arrampicato, in quel clima lascivo, su un alto albero, abbiano chiesto che cosa vedesse, e lui, di risposta: “Una terribile tempesta da Ostia”, sia che realmente fosse in vista, sia che questa casuale battuta abbia assunto il valore di un presagio. Non voci nel frattempo, ma da ogni parte camminano messaggeri, che riferivano che Claudio veniva risoluto alla vendetta. Allora si allontanano in direzioni diverse, Messalina ai giardini di Lucullo, Silio, dissimulando la paura, ai doveri del foro. Si avvicinano i centurioni, mentre gli altri fuggono da tutte le parti, e applicano le catene a coloro che trovano in un luogo pubblico o per i nascondigli. Messalina tuttavia, sebbene la situazione avversa togliesse il senno, andò incontro e si fece guardare dal marito, e inviò Britannico e Ottavia a dirigersi ad abbracciare il padre. E pregò Vibidia, una vergine Vestale anzianissima, di chiedere udienza al pontefice massimo, per implorare clemenza. E intanto, con un seguito di tre persone in tutto – tale all’improvviso era la solitudine –, attraversato lo spazio della città a piedi, con un carro percorreva la via Ostiense, nessuno provava pietà per lei perché prevaleva la vergogna dei suoi crimini. Non meno forte l’agitazione in Cesare: scarsa era la fiducia ispirata dal prefetto del pretorio Geta, altrettanto disponibile al bene e al male. Narcisso allora, spalleggiato da quanti vivevano la sua stessa paura, afferma che l’unica speranza di incolumità rimasta al principe stava nel trasferire, per quel solo giorno, il comando dei pretoriani nelle mani di un liberto, e si offerse di assumerlo. Per evitare poi che, durante il percorso verso Roma, Lucio Vitellio e Largo Cecina facessero cambiare parere a Claudio, chiede un posto nella stessa vettura e lo ottiene. Corse in seguito insistente la voce che, in mezzo ai contraddittori sfoghi del principe, il quale se la prendeva ora con l’infame condotta della moglie e ora tornava al pensiero del matrimonio e ai figli ancora bambini, Vitellio non abbia esclamato altro se non “Che vergogna! Che delitto!”. Narcisso insisteva perché chiarisse quelle parole enigmatiche e svelasse il suo vero pensiero, ma non riuscì a ottenere che risposte equivoche e interpretabili come si voleva, mentre Largo Cecina si comportava nello stesso modo. Già era apparsa Messalina e gridava che Claudio ascoltasse la madre di Ottavia e di Britannico, quando si alzò la voce dell’accusatore a denunziare Silio e le nozze, e intanto consegnò a Claudio uno scritto contenente prove delle dissolutezze della moglie per distogliere da lei gli occhi di Cesare. E poco dopo, al momento del suo ingresso in città, stavano per presentargli i figli comuni, ma Narcisso diede ordine di allontanarli. Non riuscì invece a respingere Vibidia e a impedirle di chiedere, in termini perentori, che non si condannasse a morte una moglie senza averle concesso di difendersi. Le rispose che il principe avrebbe ascoltato Messalina, consentendole una discolpa: invitava intanto la vestale a tornare ad attendere ai riti sacri. Colpiva tra queste cose il silenzio di Claudio, e Vitellio, che sembrava quasi un estraneo: ogni cosa al liberto era sottomessa. Ordinò di aprire la casa dell’adultero e di condurvi là l’imperatore. […] E portato Silio in tribunale, questi non volle difendersi, non tentò di prendere tempo, pregò solo che la morte fosse accelerata […]. Intanto Messalina ai giardini di Lucullo cercava di prolungare la vita, di comporre una preghiera, non senza qualche speranza e qualche volta ira: tanta superbia esprimeva anche nei momenti prossimi alla fine. E se Narcisso non avesse accelerato la sua uccisione, la rovina si sarebbe rivolta sull’accusatore. Infatti rientrato Claudio a casa e lusingato da un banchetto anticipato, dove si infiammò per il vino, diede ordine di andare ad annunciare a quella misera (ha fatto uso proprio di questo termine) di presentarsi il giorno dopo per la sua discolpa. Udite queste parole, pensando che l’ira sbollisse e ritornasse l’amore, e temendo, in caso di esitazione, la notte imminente e il ricordo del talamo, Narcisso non si trattiene e ordina ai centurioni e al tribuno, che era presente, di procedere all’uccisione: così ordinava l’imperatore. Evodio, un liberto, è nominato custode ed esecutore; e costui si recò subito nei giardini di Lucullo e trovò Messalina sdraiata a terra, con accanto la madre Lepida, che, in disaccordo con la figlia nel periodo della sua fortuna, si era lasciata vincere dalla pena, in quei terribili momenti, e la persuadeva a non aspettare il sicario: la sua vita era finita, non le restava che riscattare la dignità con la morte. Ma in un animo corrotto dalle dissolutezze non c’era spazio per la dignità. E si scioglieva in lacrime e in vani lamenti, quando, sotto la spinta dei soldati in arrivo, si spalancarono le porte, e il tribuno rimase fermo, in piedi, in silenzio; il liberto invece la investì con un torrente di insulti volgari. Allora per la prima volta esaminò a fondo il suo destino e prese un pugnale, che, mentre muoveva invano alla gola o al petto, nell’agitazione fu trafitta con un colpo dal tribuno. Il corpo fu concesso alla madre. E fu annunciato a Claudio che banchettava che Messalina era morta, senza che egli distinguesse se per sua o se per una diversa mano. Claudio prese una tazza e celebrò il banchetto come al solito, senza chiedere nulla di più. E certamente i giorni successivi non diede segni di odio né di gioia né di ira né di tristezza, non era affetto da nessun sentimento umano, non guardava agli accusatori con allegria, non con dolore ai figli. E giovò alla sua dimenticanza il senato ritenendo opportuno rimuovere il nome e le effigi di Messalina dai luoghi pubblici e privati.

**Donne straniere viste da un romano**

Tacito, *Germania* 18-19 e 7, 2-8

Per altro i rapporti coniugali sono severi e, nei loro costumi, nulla v'è che meriti altrettanta lode. Infatti, quasi soli fra i barbari, sono paghi di una sola moglie, salvo pochissimi, e non per sete di piacere, ma perché, a causa della loro nobiltà, sono oggetto di molte offerte di matrimonio. La dote non la porta la moglie al marito, ma il marito alla moglie. Intervengono i genitori e i parenti e valutano i doni, scelti non per soddisfare i piaceri femminili o perché se ne adorni la nuova sposa, ma consistenti in buoi, in un cavallo bardato, in uno scudo con framea e spada. Come corrispettivo di tali doni si riceve la moglie, che, a sua volta, porta qualche arma al marito: questo è il vincolo più solido,

 questo l'arcano rito, queste le divinità nuziali. E perché la donna non si creda estranea ai pensieri di gloria militare o esente dai rischi della guerra, nel momento in cui prende avvio il matrimonio, le si ricorda che viene come compagna nelle fatiche e nei pericoli, per subire e affrontare la stessa sorte, in pace come in guerra: questo significano i buoi aggiogati, questo il cavallo bardato, questo il dono delle armi. Così deve vivere, così morire: sappia di ricevere armi che dovrà consegnare inviolate e degne ai figli, che le nuore riceveranno a loro volta, per trasmetterle ai nipoti. 19. Vivono dunque in riservata pudicizia, non corrotte da seduzioni di spettacoli o da eccitamenti conviviali. Uomini e donne ignorano egualmente i segreti delle lettere. Rarissimi, tra gente così numerosa, gli adulterii, la cui punizione è immediata e affidata al marito: questi le taglia i capelli, la denuda e, alla presenza dei parenti, la caccia di casa e la incalza a frustate per tutto il villaggio. Non esiste perdono per la donna disonorata: non le varranno bellezza, giovinezza, ricchezza, per trovare un marito. Perché là i vizi non fanno sorridere e il corrompere e l'essere corrotti non si chiama moda. Ancora più austere sono

le tribù in cui solo le vergini si sposano e la speranza e l'attesa del matrimonio si appagano una volta sola. Un solo marito ricevono così come hanno un solo corpo e una sola vita, perché il loro pensiero non vada oltre e non si prolunghi il desiderio e perché amino non tanto il marito, bensì il matrimonio. Limitare il numero dei figli o ucciderne qualcuno dopo il primogenito è considerata colpa infamante e lì hanno più valore i buoni costumi che non altrove le buone leggi.

Gli esseri amati stanno lì vicino [al campo di battaglia], affinché si sentano i lamenti delle donne e i vagiti dei bambini. La loro testimonianza è per ciascuno la più sacra, la loro lode è la più ambita; dalle madri e dalle mogli si fanno curare le ferite, e loro non temono di contarle o di esaminarle, e portano ai combattenti cibo ed esortazioni. Si racconta che eserciti già vacillanti e quasi in rotta siano stati ricondotti all’assalto dalle donne, con l’insistenza delle suppliche, con l’opporre il petto ai fuggiaschi e col mostrar la minaccia incombente della prigionia, che essi temono per le loro donne più che per se stessi.